

UN AMORE FOLLE

(2Cor 5,17-21; Lc 15,1-3.11-32)

La quarta domenica di quaresima propone, nel ciclo C, la parabola ultraconosciuta del figliol prodigo, sulla quale sarebbe vano di pretendere dire qualcosa di nuovo o di sconosciuto. Tutto è stato detto di questa parabola e anche più volte per ciascuno di noi. Allora, senza alcuna pretesa lasciatemi dirvi ciò che oggi questa parabola mi suggerisce; ogni testo infatti – e non solo I testi biblici – assume sensi diversi a seconda del tempo in cui lo si legge, di chi lo legge e del contesto in cui questa lettura avviene. Rileggendo questo testo sono stato colpito da una grande assenza: la parabola parla di un padre alle prese con le velleità e le relazioni non facili con i suoi due figli; menziona i servi e anche il bestiame. Ma non è detto nulla della moglie di quell'uomo, madre dei due ragazzi. Forse è morta? Ma perché l'evangelista non lo precisa? Forse perché siamo in contesto orientale nel quale la donna gioca un ruolo secondario, Ma in una vicenda come quella raccontata dall'evangelista è quasi impensabile che la madre, se esisteva, non abbia potuto dire la sua, tanto al momento della partenza del figlio più giovane, quanto durante la preparazione del banchetto al momento del suo ritorno. È certamente pericoloso far parlare gli assenti, perché non possono né confermare né negare le parole o i pensieri che gli si prestano. Non cercherò dunque di immaginare quali furono i pensieri di questa moglie-madre nelle diverse fase della vicenda. Vorrei piuttosto interrogarmi su un senso possibile di questa assenza. Solitamente, al sentire una parabola di Gesù, l'uditore cerca di identificarsi con l'uno o l'altro dei personaggi della parabola. E nel nostro caso, si vedono spesso in questa famiglia le relazioni che si possono tessere, non senza difficoltà, tra Dio, il Padre, e i suoi figli: il primogenito, Israele, e il più giovane, i cristiani provenienti dal paganesimo. Ciò permette numerose riflessioni sulle quali però non tornerò questa sera. Ma si potrebbe tentare un'altra lettura: la parabola è una storia narrata a qualcuno che entra, pure lui, nel racconto giacché ne è l'uditore; entra nella storia come un muto che deve solo ascoltare; non ha diritto alla parola. L'uditore – noi – si trova esattamente nella situazione della madre dei due figli. E se fossimo noi, la moglie di quell'uomo? Se fossimo noi la madre di questi due ragazzi?

Questa ipotesi ci permette di parlare senza prestare alla donna assente dei sentimenti inverificabili, poiché ora quella donna è qui: siamo noi! Le riflessioni di ciascuno di noi diventano quelle della donna. Non posso parlare al posto vostro, ciascuno di voi dovrebbe poter dire la sua parola; ma posso condividere con voi ciò che, in quanto moglie di quell'uomo e madre di quei ragazzi, io risento.

Anzitutto a proposito di mio marito... Non gli rimprovero di non avermi consultato in questa faccenda. Dopo tutto, è lui il padrone. Mi sembra però che avrebbe potuto ragionare un pochino con il figlio minore quando questi gli ha chiesto la sua parte di eredità. Il suo silenzio mi lascia un po' perplessa; perché dunque parla solo quando si tratta di invitare alla festa? Sia quando il figlio torna in uno stato pietoso, sia quando si tratta di invitare l'altro figlio a partecipare alla gioia del ritorno del prodigo. E si Dio non fosse, tutto sommato, altro che questo: uno che invita alla gioia?

A proposito del figlio minore, ho sempre apprezzato il suo parlare chiaro. Ciò che pensa lo dice, anche se questo deve talvolta costargli caro. Per un ebreo, andare a finire in mezzo a un branco di porci è proprio il colmo della decadenza. Certo, lo ha meritato. Aveva deciso di vivere in modo disordinato - forse non proprio nel modo debosciato di cui parla il fratello - ma aveva scelto di vivere una vita disperata e senza speranza; è ciò che ha ottenuto. Il testo lascia intendere che abbandonare la casa familiare è diventato per lui causa di una vita "fuori dalla salvezza". Mi piace però intravedere che in fondo alla sua disperazione, ciò che aveva vissuto in casa gli è apparso come una luce dove poteva ritrovare la vita.

Il primogenito è sempre stato più chiuso. Il suo atteggiamento al momento del ritorno del fratello - che non considera nemmeno più come suo fratello, giacché parla di "questo tuo figlio" - mostra che nonostante avesse sempre vissuto nella casa paterna, non vi aveva trovato, neppure lui, la salvezza... Figlio, si sentiva domestico o servo. Occorreva che ritrovasse suo fratello, non come rivale, ma come fratello, perché potesse ritrovare la gioia...

Allora, se Dio è invito alla gioia, noi scopriamo che questa gioia non si può vivere finché i fratelli tendono a escludersi l'un l'altro. Per poterla vivere devono riscoprirsi fratelli: il minore non deve solo ritornare dal Padre, deve anche stabilire nuove relazioni con il fratello più grande. Anche il maggiore troverà la gioia solo se riuscirà ad accogliere il fratello che era morto ed è tornato in vita - esattamente come lo stesso Cristo! -. Se Dio è invito alla gioia, lo è in Gesù Cristo che si rivela a noi nel fratello, nella misura in cui accettiamo di accoglierlo così com'è e non come noi vorremmo che sia. E ciò che si dice di fratelli, si può evidentemente anche dire di sorelle!

Il Signore allora, nella sua tenerezza materna, ci faccia dono di questa capacità di rinnovare la nostra, la vostra vita comune in Cristo, ricordandoci di questa immagine davvero impressionante di un Dio che supplica i suoi figli. È la preghiera alla rovescia: non l'uomo che prega Dio, ma Dio che ci rivolge una preghiera: riconciliatevi gli uni con gli altri!

Daniel Attinger,
fratello di Bose